



L'«Heimat» francese è lungo dieci anni

«1999, Madeleine» è il primo capitolo di un ambizioso e bizzarro progetto

LOCARNO Proponetelo a un produttore italiano e lui chiamerà il 113. Dieci film, uno all'anno, dal 1999 al 2009, per intrecciare le storie di una serie di personaggi. «Il tempo è raro al cinema. I film si scalciano l'un l'altro. Così ho pensato a un film lungo dieci anni, proprio per restituire il nostro quotidiano che si disegna ogni giorno senza che ce ne rendiamo conto». Non c'è che dire: il francese Laurent Bouhnik si è messo in un'impresa da far tremare i polsi. Qualcosa del genere succedeva in *Heimat 2*, ma qui il progetto è più ambizioso, perché deve fare i conti con lo scorrere del tempo reale. Bene dunque ha fatto Marco Müller a piazzare in concorso il primo capitolo della serie, quel *1999, Madeleine* che ha provocato reazioni contrapposte nel pubblico e nella stessa giuria. Comunque un segno di vitalità. Bressoniano nello stile, il film si conclude con un

«continua» che in realtà non lascia la vicenda sospesa. Perché, nel frattempo, abbiamo capito molte cose di Madeleine. Trentacinquenne, single, né bella né brutta, religiosa e insieme pronta a sfidare le regole della morale corrente, la donna vive - come tante della sua età - un'esistenza in bilico tra orgogliosa solitudine e bisogno di comunicare. Oppressa dal lavoro, dalle abitudini, dall'ambiente, cerca l'anima gemella attraverso annunci matrimoniali, ma non può avere figli e la cosa crea problemi. Il film, diviso per capitoletti definiti da un nome, pedina le giornate di

Madeline, ricostruendo incontri, imbarazzi, fallimenti. A volte si ride, proprio come capita nella vita (un bel ragazzo la invita ma lei, stordita dalle lezioni di judo, non se ne accorge), a volte il film suggerisce un disagio profondo che ha a che fare con l'identità femminile, la paura di non piacere. E anche se in partecipazione speciale appare Anouk Aimée nel ruolo della madre, è la stupefacente Vera Briole a caricare su di sé il peso di un film forse irrisolto, talvolta cerebrale, ma attraversato da una cognizione del dolore che ci rispecchia un po' tutti. MI.AN.

Campiotti: «Parlo d'amore parlo europeo»

Il regista in concorso ieri a Locarno con una coproduzione tra quattro paesi

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

LOCARNO Bisticciano in pubblico i produttori italiano e francese di *Il tempo dell'amore*, bloccato a più riprese da difficoltà finanziarie che ne hanno reso avventurosa la lavorazione, e non rendono un buon servizio al film: il secondo battente bandiera italiana a essere sceso in concorso qui a Locarno in Piazza Grande. Giacomo Campiotti, 42 anni, da Varese, tre film in nove anni tra i quali il fortunato *Come due cocodrilli*, si tira giustamente fuori dalla schermaglia, un po' per salvaguardare la propria «creatura», un po' perché non ha niente da dire in proposito. «Un film si giudica per quello che si vede sullo schermo, tutto il resto non conta, sono solo chiacchiere utili ai giornali», scandisce agitando la sua bella chioma di riccioli biondi.

Film dalla struttura complessa, costato 9 miliardi e frutto di una coproduzione tra Italia, Francia, Gran Bretagna e Olanda, girato in tre lingue in tre paesi diversi, *Il tempo dell'amore* indaga sui meccanismi del sentimento amoroso con l'obiettivo dichiarato di evitare «il sentimentalismo in agguato». Un filo rosso lega le tre vicende, ambientate in epoche e

luoghi diversi (il Sudafrica del 1907, la Parigi occupata dai nazisti, l'Italia di oggi), in modo che l'una sia lo sviluppo dell'altra, secondo un andamento ciclico, quasi stagionale.

Campiotti, lei vede così le stagioni dell'amore?
«Sì. Il film evoca tre punti di vista

//
Locarno
meglio
di Venezia
E poi mi
ha già portato
fortuna



//
- tre amori frammentari e frammentati - per comporre, alla fine, un unico quadro. Da anni volevo raccontare una vera storia d'amore, e per questo avevo cominciato a raccogliere le testimonianze di amici, conoscenti, persino sconosciuti. Strada facendo ho capito che esistono fasti comuni a tutti i rapporti amorosi. Attraversano gli stessi cicli, come gli anni vedono avvicinarsi le stagioni».

Venendo al suo film...

«L'episodio ambientato in Sudafrica è la primavera: l'esplosione dei sentimenti, la seduzione, l'incontro con la persona attesa da una vita. Quello francese riunisce l'estate e l'autunno: prima la gioia dei sensi, la separazione dal mondo, la felicità del possesso, poi l'affacciarsi dei dubbi, la gelosia, la paura di far male e di star male. Infine - ecco l'episodio italiano - l'inverno, ovvero il rischio di raffreddare e distruggere tutto, ma anche i primi tempi di una primavera che porta con sé un nuovo incontro. Ogni coppia riceve il testimone dalla precedente e continua la storia laddove gli altri l'hanno interrotta».

Da qualche anno sui titoli dei film è tutto un fiorire della parola «amore». Nessun dubbio a riguardo?
«Sì, ma non ne è venuto fuori un altro. D'amore si vive, si muore, si pulsa. E poi suona bene, tanto è vero anche all'estero resterà così, in italiano».

Lei sa che, quando uscirà nelle nostre sale distribuito dal Luce, tutto il lavoro sulle lingue sparirà, appiattito dal doppiaggio?
«Spero di poter proiettare, almeno nelle grandi città, la versione

originale sottotitolata. *Il tempo dell'amore* non è un film all'europea, è un film europeo, nel senso che vorrebbe restituire la complessità culturale e linguistica del continente. So bene che, sulla carta, sembra perfetto per una coproduzione, ma le assicuro che sono partito dalla storia, il resto è venuto dopo».

Niente «euro-pudding» insomma?
«Mi auguro di no. Detesto quei film-confezione girati tutti in inglese, prendendo un attore lì e un'attrice là, con l'ambizione di farne un prodotto - europeo? - vendibile dappertutto. Non funziona mai».

Le dispiace di non essere in gara alla Mostra di Venezia?
«I selezionatori lo videro a maggio, in cassetta, ancora senza musica, in un montaggio provvisorio. Dissero che volevano vederlo sullo schermo, ma non c'era mai tempo. Barbera era in America, eccetera eccetera. Nel frattempo era arrivata la proposta - calorosa - di Müller, così ho accettato. Con *Come due cocodrilli* Locarno mi ha portato fortuna. Speriamo di fare il bis».

Lei ha detto ieri in un'intervista che, pur vivendo a Roma, non frequenta affatto il mondo del cinema. Conferma?
«Sì, perché amo troppo la vita».

LA RECENSIONE

Le tre stagioni della passione: romantiche e antiminimaliste

DALL'INVIATO

LOCARNO «L'amore è duro come la morte», sussurra l'adolescente Naty, animata da un sentimento rabbioso che la spinge per strada. E la sua voce si meschia a quella inglese di Martha e a quella francese di Claire: tutte e tre recitano le stesse parole, a comporre un'unica riflessione sull'amore. Atteso da chi aveva applaudito *Come due cocodrilli* e insieme circondato da un'aura maledetta, *Il tempo dell'amore* ha debuttato equamente platea e critica. Sarà perché Campiotti, spalleggiato dallo sceneggiatore russo Adabachian, non teme di mettere in scena il sentimento amoroso, e anzi costruisce il suo film a episodi come se le tre storie confluissero l'una nell'altra, senza soluzione di continuità. L'esperienza riesce a metà, diciamo per quasi due terzi, il che è già molto.

Nel primo capitolo, che ci porta nell'Africa primo Novecento della guerra anglo-boera, la ful-

gida zitella inglese Martha (ottima come sempre Juliette Aubrey) si invaghisce, ricambiata, dell'attendente militare Thomas che le ha salvato la vita durante un attacco al treno. Infermiera in un ospedale da campo, la donna arriva a farsi possedere da un soldato ferito, forse per sottrarsi alla rigida educazione clausurata nella quale è cresciuta. E intanto Thomas, ingiustamente accusato di diserzione, è spedito in prima linea. Si reincontreranno?

Nel secondo, ambientato nella Parigi occupata dai nazisti, la giovane flautista Claire (la Natacha Régnier apprezzata in *La vita sognata degli angeli*) si rotola nel letto insieme al violinista russo Gabriel (Ignazio Oliva) che non spiccica una parola di francese, entrambi presi da quella travolgente passione erotica, quasi incuranti della guerra. Ma col tempo il rapporto si guasta, lui sembra distratto, lei sente crescere dentro di sé una strana inadeguatezza. Al lume di candela, come vuole ogni buon melo, s'accende la tragedia.

Infine la Torino odierna, a fare da cornice all'intero film. In procinto di trasferirsi a Roma con la mamma, la piccola Naty (la vibrante Natalia Piatti) veglia d'estate sull'amato compagno di scuola Giuseppe, che giace in coma in un letto d'ospedale. Gli altri ragazzi sono in vacanza, solo lei - selvaggia, osservatrice e solitaria - «parla» con l'amico assente, nella speranza di un segno. Che verrà.

Una gigantesca onda - sognata, disegnata, continuamente evocata - a fare da simbolo di un amore dai tratti universali che arriva da lontano e seppellisce; un motivo musicale, fischietto da Lucio Dalla, che torna sin troppo insistente nelle sue varie rielaborazioni in chiave di tema; una predilezione per il romanzesco a forti tinte, secondo la tendenza corrente, a sfidare un supposto cine-minimalismo italiano. Se l'episodio francese stinge nella convenzione, friggendo un *amour fou* poco nelle corde di Campiotti, l'incipit sudafricano si impone sul resto per la potente orchestrazione spettacolare (scenografie di Paola Bizzarri e fotografia di Blasco Giurato) e il gioco degli sguardi, mentre la pagina italiana, a tratti intensa, forse non sfrutta appieno la naturalezza dei ragazzi. In ogni caso, un film che non si vergogna di pensare «in grande». MI.AN.



Una scena del «Tempo dell'amore», il film di Giacomo Campiotti in concorso a Locarno. Nella foto piccola, il regista. In alto, «1999, Madeleine»

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 2 SETTEMBRE

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

